



Ezio Mauro Foto Ansa

EZIO MAURO

«Chi fa polemica oggi non disse mai "lasciatelo morire" durante il sequestro»

PERUGIA «Nessuna delle persone che oggi polemizzano sulla liberazione di Daniele Mastrogia- como in quei giorni ha detto: "Lasciatelo morire": lo ha ricordato il direttore de la Repubblica, Ezio Mauro, intervenuto a

Perugia al Festival internazionale del giornalismo. «Lo dicono oggi che è salvo - ha proseguito Mauro - ma prima sono state al riparo». «Immaginate - ha aggiunto il direttore di Repubblica - cosa direbbero se fosse morto».

Ezio Mauro è stato intervistato in un incontro pubblico alla Sala dei Notari. «Noi - ha detto, fra l'altro, a proposito della vicenda di Mastrogia como - abbiamo fatto tutto quello che potevamo per salvarlo e siamo stati fortunati perché siamo stati scelti come canale, hanno usato noi per mandare dei messaggi». «Io posso dire - ha aggiunto Mauro - che il governo non ha mai parlato con i terroristi».

AFGHANISTAN

Marines sott'inchiesta per la morte di civili
L'uccisione provocò l'ira di Karzai

WASHINGTON Un gruppo di marines accusati di aver aperto il fuoco e ucciso civili in Afghanistan lo scorso 4 marzo, dopo un attentato suicida, sono finiti sotto inchiesta e il Pentagono ha ordinato loro di lasciare il paese in anti-

po. Lo hanno reso noto fonti militari negli Usa, citate dall'Associated Press. L'inchiesta è stata lanciata dal generale Francis Kearney, comandante delle operazioni speciali al Centcom, il comando del Pentagono che ha il controllo del-

le forze americane in Medio Oriente e Asia centrale. Secondo il maggiore Cliff Gilmore, portavoce dell'unità a cui appartengono i marines sotto inchiesta, i militari coinvolti stanno attualmente preparandosi a lasciare l'Afghanistan per rientrare negli Usa per l'inchiesta. L'uccisione dei civili aveva provocato dure proteste di piazza in Afghanistan e da parte del governo di Kabul e aveva avuto una vasta eco internazionale

Strada: fui contattato dal governo

Il fondatore di Emergency: mi sono attivato dopo due telefonate, il nostro ruolo quello di postini

di Maso Notarianni

GINO STRADA in questi giorni ha un altro prigioniero da liberare: Rahmatullah Hanefi, manager dell'ospedale di Emergency a Lashkargah. È stato portato via da uomini dei servizi segreti afgani martedì mattina e da allora non se ne hanno notizie. Grazie

a Rahmatullah, Daniele Mastrogia como è oggi a casa tranquillo. Eppure, non si percepisce grande attenzione sulla sua sorte e impegno istituzionale per liberarlo. Come fosse, e sono in molti a sostenerlo, che Emergency e Gino Strada avessero strappato e gestito autonomamente la trattativa con i talebani. «Non siamo noi ad essere intervenuti», dice seccamente Gino Strada. «Ci è stato chiesto, mi è stato chiesto di intervenire, di provare a fare qualche cosa. È tutto quel che ho fatto o detto è stato concordato».

Quando ti è stato chiesto di intervenire? E chi te lo ha chiesto?

«Ero in Sudan, a Kartoum, dove stiamo per aprire un centro di cardiocirurgia di altissimo livello che cercherà di soddisfare - gratuitamente per tutti - il fabbisogno di una regione vasta più dell'Europa intera. Decisamente in tutt'altre faccende affaccendato, quando ho ricevuto la prima telefonata».

Chi ti ha chiamato?

«Prima mi ha chiamato la Repubblica, il direttore Ezio Mauro. Poi sono stato contattato dal governo italiano. Entrambi, il giornale e il governo, mi hanno chiesto di attivarmi per portare a casa Daniele. Sapevano del ruolo di Emergency, del rapporto che Emergency ha con la popolazione afgana, della stima e dell'affetto che ci circondano in questo Paese. E io mi sono subito attivato, ovviamente. Salvare vite umane è importante sempre e comunque».

Come?

«Ho avvisato la sede di Milano, e ho attivato immediatamente Rahmatullah Hanefi, il manager dell'ospedale di Lashkargah. Lavorando laggiù, ero certo che avrebbe trovato la strada per raggiungere il mullah Dadullah. E infatti l'ha trovata. E da subito ci è stato chiarito

che l'unico canale praticabile per portare i messaggi di Dadullah e le risposte del governo italiano sarebbe stato il nostro. Proprio per il credito che Emergency ha acquisito con il suo lavoro e la sua professionalità».

Chi ve lo ha «chiarito»?

«I talebani»

Ma che ruolo avete avuto?

Diciamolo una volta per tutte.

«Il nostro ruolo è stato quello, semplice per modo di dire, di postini, di portaparola. Ovvio che una parola portata da un'organizzazione come Emergency, proprio per quello che fa in Afghanistan dal 1999, vale più della parola portata da altri. Che nel miglio-

re delle ipotesi sono dei perfetti sconosciuti. Nella peggiore e più realistica sono visti come dei nemici. Non da oggi, ma fin dai tempi di Alessandro Magno, che nel 326 a.c. impiegò 4 anni per conquistare un pezzettino di Afghanistan, la regione del Gandhara. Come coloro che stanno, ancora una volta, portando guerra in questo

martoriato Paese».

Ma avete trattato voi?

«Non ci saremmo mai permessi di trattare. Non è il nostro compito, non è il nostro ruolo, non è nel nostro potere farlo. Eravamo pronti a chiedere un gesto umanitario, nel caso la situazione fosse precipitata. Ma più che quello non avremmo potuto fare. Ci siamo limitati a trasmettere i messaggi da un protagonista all'altro, tra il governo e i rapitori».

Quindi non avete posto condizioni, come l'uscita di scena dei servizi italiani?

«Assolutamente no. Abbiamo prima consigliato che il loro ruolo fosse il più discreto possibile. Solo perché sapevamo che la pretesa della parte talebana era di trattare attraverso Emergency. E perché sappiamo quanto controllino effettivamente il territorio. In seguito è stato proprio Dadullah, in una telefonata che ci è arrivata domenica 18, a dirci che sapeva dell'arrivo di alcuni italiani a Kandahar. «Se non spariscono - ci ha detto - Daniele e il suo interprete sono morti». Ci siamo limitati a riferirlo immediatamente».

Ma tu non hai mai avuto a che fare con i servizi o si?

«Io no di certo. Ma so che in Italia c'era chi, per Emergency, stava in contatto con dei funzionari costantemente. E so che anche il loro ruolo è stato importante. Da

quanto mi hanno detto dall'Italia, sono stati loro a gestire i rapporti con i servizi "alleati" ottenendo che non si commettessero imprudenze».

Tipo dei blitz armati?

«Non lo so. Ma immagino che ci fossero alcuni che spingevano per questa soluzione».

Ma tu sai quanti canali sono stati aperti da altri, o hanno tentato di aprire altri?

«No, ma so che c'è stato un momento - un altro momento in cui Daniele e il suo interprete hanno rischiato la vita - in cui persino gli afgani hanno provato ad aprire dei canali. Che ovviamente sono stati rifiutati, e hanno causato problemi».

Una delle critiche che sono state fatte è stata l'eccessiva pubblicità data alla vicenda e alle varie fasi della trattativa.

«Noi avevamo chiesto l'assoluto riserbo. Sono stati altri a parlare di "canali umanitari". Ed era ovvio a quali canali si riferissero. Tant'è che i centralini della sede di Milano sono diventati roventi, dopo quella frase sui canali umanitari. Abbiamo chiesto da subito un comportamento responsabile della stampa. Ma non sempre il mondo dell'informazione ha capito quanto fosse rischioso accreditare le notizie più stampalate. Si è addirittura detto che Daniele era libero, ad un certo punto. E anche questo ha messo a rischio la sorte dei prigionieri dei talebani».

Ti riferisci a quando i Talebani hanno poi rilanciato chiedendo cinque persone invece che tre?

«Uno dei tre che avrebbero dovuto uscire ha preferito rimanere in carcere. Temeva che una volta fuori, volessero ucciderlo. Per questo Dadullah ha cambiato le sue richieste».

Cosa ti ha lasciato questa storia?

«Cosa mi ha tolto, semmai. Un fondamentale collaboratore. Un grande amico, di cui non ho notizie da tre giorni. Per adesso quel che rimane, oltre alla gioia per la liberazione di Daniele, è l'amarezza per la morte del suo autista, la grande preoccupazione per Rahmat e Adjal Nashkbandi, entrambi scomparsi. E l'amarezza nel constatare che non per noi, ma per altri in Italia, la sorte di due afgani, uno dei quali indispensabile alla liberazione di Daniele, non è poi così importante».



Gino Strada fondatore di Emergency Foto Ansa

A Mogadiscio abbattuto un aereo: 11 morti

Il governo: un attentato contro la pace. Ripresi gli scontri nella capitale somala

di / Mogadiscio

UN'ALA IN FIAMME

L'hanno visto venire giù così, prima di schiantarsi al suolo, in una zona boscosa e impervia a nord di Mogadiscio. Un Ilyushin, usato sia come cargo che per il trasporto di persone, a bordo erano in undici - tutti tecnici sembrerebbe, russi o bielorusi arrivati nella capitale somala pochi giorni fa per riparare un altro aereo colpito da un razzo e seriamente danneggiato. Non uno ma tre razzi, secondo il portavoce del governo di Mogadiscio, Hussein Mohamed Muhamoud, sarebbero stati lanciati ieri con-

tro l'aereo durante il decollo, uno solo ha centrato il bersaglio. «L'aereo è stato colpito da un razzo. Noi condanniamo questo atto violento contrario alla pace e alla riconciliazione della Somalia», fa sapere il governo. Testimoni parlano di un'esplosione e poi di un'ala in fiamme, poco prima che il velivolo si schiantasse. «Ho visto con i miei occhi un aereo che volava basso e che veniva colpito da un razzo», ha raccontato alla radio locale Shabelle un giornalista della stessa emittente. «Ho visto l'aereo in fiamme, un'ala è esplosa. Quando ha toccato terra c'è stata un'altra esplosio-

ne», è la cronaca di un altro testimone, un residente nella zona dell'aeroporto. Ma per il comandante del contingente ugandese della forza di pace africana, Paddy Ankunda, «è presto per dire quali siano state le cause dello schianto». Cautela anche dall'Unione africana. Da tre giorni sono ripresi i combattimenti a Mogadiscio tra milizie islamiche e le forze governative, appoggiate dai militari etiopici, nel mirino anche i 1200 soldati ugandesi della Forza di pace. Tiri di armi pesanti, solo tra mercoledì e giovedì si contano oltre una ventina di morti ma sono stime per difetto: le strade sono troppo pericolose per andare a recuperare le vittime. Anche ieri ci sono stati

scontri, a dispetto di un cessate il fuoco che le milizie tribali hanno annunciato ieri mattina, seguito ad un accordo con le forze etiopi, che se confermata la trattativa non hanno voluto parlare di tregua. L'abbattimento dell'aereo potrebbe essere un segnale delle milizie islamiche, per chiudere alcuni spiragli negoziali che si erano aperti tra il più influente gruppo tribale locale, gli Hawiye (nemici del clan del presidente Abdullahi Yusuf, i Darod), i loro sottoclan e l'Etiopia. Una sorta di non belligeranza reciproca, che avrebbe isolato gli integralisti, o quanto meno li avrebbe privati di una sponda strategica fondamentale. Ma anche il governo soma-

lo non era favorevole alla trattativa. Oltre 10.000 soldati etiopici, con una trentina di carri armati, sono arrivati nei giorni scorsi a Mogadiscio. I rinforzi nelle intenzioni dovrebbero servire a «normalizzare» la capitale e per questo l'intesa con i clan tribali è fondamentale. Ma l'impresa non è certo facile né a portata di mano. Ieri duecento soldati della Forza africana di pace hanno preso posizione nel cuore di Mogadiscio per tentare di riportare la calma in una delle aree più pericolose della città. La ripresa delle violenze ha provocato la fuga di migliaia di civili, oltre 7.000 negli ultimi giorni, più di 40.000 da febbraio.

VERSO IL 4° CONGRESSO NAZIONALE DEI DEMOCRATICI DI SINISTRA

I DS all'estero a Congresso

Protagonisti nel Mondo



www.dsonline.it

Dopo i congressi di Australia, Canada, Svezia e Olanda sono previsti i seguenti appuntamenti:

24 marzo, Germania (Dortmund) - Norberto Lombardi

24/25 marzo, Svizzera (Berna) - Maurizio Chiochetti, On. Gianni Farina, Sen. Claudio Micheloni

24 marzo, Brasile (San Paolo)

26 marzo, Uruguay (Montevideo)

28 marzo, USA (New York) - Federica Mogherini

30 marzo, Argentina (Buenos Aires) - On. Gianni Pittella

1 aprile, Lussemburgo - Maurizio Chiochetti

2 aprile, Francia (Parigi) - Maurizio Chiochetti

15 aprile, Belgio (Bruxelles)